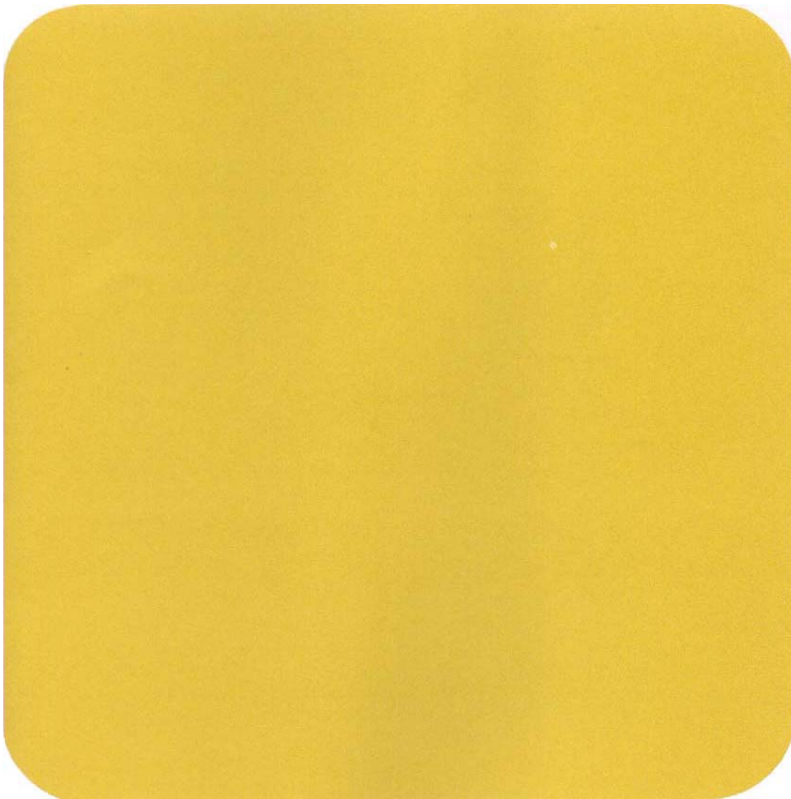


# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano  
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme  
a far nascere la propria umanità  
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXI – n. 2 – giugno 2006

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

**Anno XXXI - n. 2 - giugno 2006**

## SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 3 BATTISTA BORSATO, *Tra relativismo e assolutismo*
- 9 FRANCO FRANCESCHETTI, *Il grande silenzio*
  
- 11 Quaderno n. 17  
GERMANO PATTARO, *Il ministero dei coniugi*
  
- 27 LIDIA MAGGI, *Vedi alla voce amore*
- 35 TULLIO MELI, *Coscienza "laicale" e "relativismo"*

---

*Redazione:* Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine De Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

---

### ABBONAMENTI PER IL 2006

Ordinario Euro 13, sostenitore Euro 15,50, estero Euro 13  
Un numero Euro 4, doppio Euro 5,20

**Conto corrente postale n. 62411004**  
**intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma**

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

# Editoriale

*Come la Parola si arrende alla parola,  
senza perdersi,  
così la Chiesa deve stare in mezzo agli uomini,  
senza timore di snaturarsi.*

Germano Pattaro

Vent'anni fa, il 27 settembre, moriva don Germano, il teologo al quale tutti noi della redazione di Matrimonio dobbiamo il dono dell'amicizia e di un insegnamento, il cui pregio maggiore è stato quello di non essere il frutto di una pura speculazione teologica, ma di un confronto attento e cordiale con tanti uomini e donne sposati che, nei momenti lieti e tristi, sereni e difficili, del loro amarsi, cercavano di essere fedeli all'annuncio evangelico, alla scelta di fede che avevano fatto.

Nel suo contributo al numero 3-4/1987 di Matrimonio - Don Germano tra noi - il pastore Renzo Bertalot ha definito l'atteggiamento adottato da don Germano come "priorità del vivere quotidiano sulle esigenze culturali - una lezione metodologica", anche se non si è trattato solo di una metodologia, ma di una vera propria spiritualità, che egli sintetizzava nell'espressione "ascoltare l'uomo e stare in obbedienza alla Parola di Dio".

Per farne memoria, anche per chi non l'ha conosciuto o letto, pubblichiamo oggi, come XVII Quaderno di Matrimonio, uno degli scritti più significativi di don Germano, tratto dal libro "Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede", pubblicato nel 1978 per la Morcelliana.

L'abbiamo scelto perché, in un momento in cui riemerge prepotentemente il tema della famiglia, ultima linea di difesa contro il crollo dei valori, è quasi del tutto dimenticato il tema del "ministero dei coniugi", con l'eccezione forse della prima enciclica di Benedetto XVI.

L'espressione "*ministero dei coniugi*" compare nel 1975 nel documento della C.E.I. "*Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*" e don Germano richiama subito l'attenzione sul fatto che si tratta di una "*affermazione del tutto nuova*", che "*non ha riferimenti nella tradizione del magistero al riguardo*", e sente il bisogno di sottolineare che "*non è l'esito di un linguaggio eccitato, per rendere emotivamente stimolante l'impegno dei cristiani sposati*", ma che si tratta di un ministero "*che la comunità ecclesiale deve saper rispettare ed esprimere*".

In questo numero di Matrimonio continua la riflessione sulla laicità, affrontata sotto il profilo di quel *relativismo*, di cui Benedetto XVI richiama molto spesso gli aspetti negativi, come di un "lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina".

Vengono alla mente le parole del filosofo cattolico Dario Antiseri: "Nella disputa sul relativismo c'è bisogno urgente di maggior cautela" (Una spia a servizio dell'Altissimo. Vita e Pensiero, n. 5, 2005).

B. Borsato ci dice *“Ergersi contro il relativismo (che non è indifferenza o agnosticismo) significa rifiutare il pluralismo, chiudersi al dialogo, al progresso filosofico, teologico, biblico, non andare verso il futuro, ma tornare indietro ... C'è sempre il rischio di aggrapparci alla nostra conoscenza assolutizzandola, mentre la fede cresce nella relativizzazione di tutte le formule e i concetti”*.

Sembrano riecheggiare qui le parole di Germano Pattaro, che abbiamo citate come introduzione a questo editoriale: “come la Parola si arrende alla parola, senza perdersi, così la Chiesa deve stare in mezzo agli uomini, senza timore di snaturarsi”.

Dopo quella del teologo Carlo Molari, questo numero ospita anche una riflessione della pastora Lidia Maggi sull'Enciclica “Deus caritas”, che ci richiama al rischio di banalizzare il discorso sull'amore.

*E' l'amore che ci insegna il linguaggio della fiducia, è l'amore che ci apre agli altri, alla vita, allo stupore ... Dovremmo dunque sentirci a nostro agio nel riflettere sul mistero dell'amore ... E invece siamo a disagio ad intrecciare sul tema una riflessione seria, radicata nel vissuto .... Diventiamo aforismi o, peggio, banali, superficiali ... L'intuizione che muove tutta la lettera enciclica di Benedetto XVI è che l'abuso dell'amore umano e quello dell'identità divina siano tra loro misteriosamente collegati. Poiché non ci è dato di capire qualcosa di Dio senza seriamente fare i conti con l'amore che abbiamo conosciuto” (L. Maggi).*

La recensione di F. Franceschetti di quello straordinario film-documentario che è *“Il grande silenzio”* rappresenta una preziosa cornice a tutti i temi trattati.

La redazione

# Tra relativismo e assolutismo

## Interrogativi

1. *Perché il relativismo costituisce per molti, anche cattolici, una assillante preoccupazione?*

Nel discorso durante la *Missa pro eligendo pontifice* il 18 aprile 2005, il card. Ratzinger ha sottolineato il pericolo, per la Chiesa, del relativismo e dei credenti come fanciulli nella fede, "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina ... (Ef 4,14). Una descrizione molto attuale! Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero ... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde, gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice S. Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf. Ef 4,14)".

Il cardinale Ratzinger sottolineava al Conclave che "si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie".

La deriva prospettata dal futuro papa è quella del soggettivismo religioso, della costruzione di una religione "fai da te". Già nella *Dominus Jesus* egli sosteneva che le teorie di tipo relativistico sono una minaccia alla verità assoluta e universale propria della rivelazione cristiana e del mistero di Gesù Cristo.

2. *Il pluralismo religioso ha a che fare con il relativismo?*

Nel 1993, a Hong Kong, il card. Ratzinger pronunciò un discorso contro il relativismo culturale e affermò che esso sta inondando anche la teologia cattolica, tesa alla ricerca di un rapporto con le altre religioni. Egli considerava la "teologia del pluralismo religioso" come la più grave minaccia per la Chiesa e la paragonava alla teologia della liberazione degli anni '80. Nella *Dominus Jesus* si legge: "Con la venuta di Gesù Cristo salvatore, Dio ha voluto che la Chiesa da lui fondata fosse lo strumento per la salvezza di tutta l'umanità (cf. At 17,30-31). Questa verità di fede niente toglie al fatto che la Chiesa consideri le religioni del mondo con sincero rispetto, ma nel contempo esclude radicalmente quella mentalità indifferentista improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che 'una religione vale l'altra'. Se è vero che i seguaci delle altre religioni possono ricevere la grazia divina, è pure certo che oggettivamente si trovano in una situazione gravemente deficitaria se paragonata a quella di coloro che, nella Chiesa, hanno la pienezza dei mezzi salvifici".

3. *Perché allora alcuni credenti, e anche teologi, hanno più paura dell'assolutismo che del relativismo?*

Il noto biblista Ortensio da Spinetoli in un'intervista così si esprime: "Si spera che i fatti smentiscano le previsioni, ma stando alle dichiarazioni della vigilia sulla 'dittatura del relativismo', sembra essere in vista una restrizione della libertà di opinione, ciò che equivale ad una recrudescenza del 'dogmatismo teologico', la vera 'dittatura' operata abitualmente dalle istituzioni religiose, tutte tendenti a soggiogare le menti e persino le coscienze dei 'sudditi'. Sarebbe molto più semplice tornare alla purità della fede, accontentandosi di ricondurre gli uomini a un riferimento superiore o soprannaturale e rilasciare a ciascun individuo e alla stessa collettività, a seconda del grado della sua cultura e delle categorie di cui dispone, le formulazioni teoriche che ritiene più pertinenti. La pretesa che vi sia una sola maniera di rapportarsi con la verità non è più ammissibile dopo la scoperta della provvisorietà della conoscenza umana e della precarietà dei modi di comunicazione, come sostiene la filosofia del linguaggio" (cfr. *Adista* 14 maggio 2005).

Pure sulla rivista "Rocca" del 15 novembre 2005 è apparsa una interrogante lettera rivolta a Carlo Molari dove si sostiene la positività del relativismo: "Intanto non è neppure pensabile che il relativismo cada in un qualsiasi estremismo, non è nella sua stessa natura. Pertanto, perché cercare tante parole inutili e camminare sugli specchi per voler unificare ciò che è impossibile?"

Per ora penso che sia necessario solo guardare le conseguenze delle due verità. La verità assoluta: quanti orrori l'umanità ha commesso e ancora commette in nome di un Dio, in nome di una verità assoluta? Dunque, anche se solo umana e limitata, questa verità relativa la trovo meno pericolosa. Ha anche la virtù di porci tutti allo stesso livello, molto necessario per un vero dialogo. Inoltre, forse, è anche più misericordiosa e tollerante di una verità assoluta...".

L'assolutismo in campo religioso e politico, sembra che confini con il fondamentalismo, sembra essere fattore di intolleranza e di soppressione della libertà di pensiero. Se l'assolutismo è pernicioso ci sono strade per vivere positivamente il relativismo.

### **Si può conoscere il divino in sé?**

1. Di fronte alla pretesa di cogliere la natura e i pensieri di Dio possiamo ricordare che il divino va oltre la possibilità dell'intelligenza umana. Nessuno ha visto Dio e il divino è inconcepibile per gli umani. Tutto ciò che i teologi e gli insegnanti di religione possono sapere di Dio è necessariamente espresso solo con il linguaggio della metafora e dell'analogia. Non solo queste sono condizionate dalla cultura, ma trovano anche un limite nel non giungere mai ad essere espresse o interpretate in termini univoci.

Di conseguenza tutta la conoscenza umana del divino è relativa e condizionata da fattori come la lingua, la cultura, la filosofia, il contesto, le traduzioni e le interpretazioni. Gli umani dunque possono solo avere delle comprensioni relative del divino.

Afferma ancora Ortensio da Spinetoli: “Anche le ‘verità’ contenute nei libri sacri non sono assolute, poiché gli scritti degli ispirati non cessano di essere elaborati di uomini di un determinato periodo storico, di una particolare maturità spirituale, proporzionata al loro tempo, quindi limitata, imperfetta, imprecisa, e perciò relativa. Anche se (per il credente) qualche sprazzo di verità vi si può vedere contenuto, questo non coincide con la formulazione che gli è stata data. Ergersi contro il relativismo (che non è indifferenza o agnosticismo) significa rifiutare il pluralismo, chiudersi al dialogo, al progresso filosofico, teologico, biblico, non andare verso il futuro, ma tornare indietro, anche senza proprio volere arrivare alla Controriforma (inquisizione) o al Medioevo (i roghi)”.

2. Il card. Ratzinger sembrerebbe asserire (sempre nella Messa “*pro eligendo pontifice*”) che i cristiani, nel caso specifico i cattolici, sono privilegiati nel fatto di avere una rivelazione particolare di Dio tramite Gesù Cristo: “Adulta e matura è una fede profondamente radicata nell’amicizia con Cristo. È quest’amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità... il Signore definisce l’amicizia in un duplice modo. Non ci sono segreti tra amici: Cristo ci dice tutto quanto ascolta dal Padre; ci dona la sua piena fiducia e, con la fiducia, anche la conoscenza”.

Il cardinale sottolinea l’esigenza di “una fede chiara, basata sul credo della Chiesa”. Questo ci riporta ai *Credo* definiti dai Concili come quello di Nicea del 325 e quello di Calcedonia del 451. Chi sono i destinatari di questa piena verità, amicizia e conoscenza divina, che vale a distinguere la verità dal falso?

Non ci si può non domandare (lo hanno fatto alcuni teologi, del calibro di Balasuriya): come mai, se i cristiani sono amici di Gesù e questa amicizia è fonte di verità, essi sono arrivati lungo la storia a commettere errori, di cui il papa stesso Giovanni Paolo II ha sentito il bisogno di chiedere perdono?

Come mai il pensiero corrente dei cattolici ha considerato, nel passato, le altre fedi come false e nemiche del cristianesimo e, laddove possibile, da eliminare? Com’è che i cristiani lungo la storia, reclamando di essere amici dell’umile e pacifico Gesù Cristo, hanno potuto ricevere da lui messaggi che sollecitavano guerre di religione? Come potevano convincere le loro vittime di possedere la verità assoluta su Dio e sulla salvezza quando hanno letteralmente soggiogato o, addirittura, eliminato migliaia di persone diverse o considerate nemiche? Come mai nella corrente più visibile delle Chiese cristiane, non si è sviluppato un insegnamento religioso o un movimento su larga scala che abbia elaborato una teoria ed una pratica

della pace e della nonviolenza ispirate dalla vita, dall'insegnamento e dalla morte di Gesù, come fece il Mahatma Gandhi?

Mi pare che pretendere dalla amicizia di Gesù una verità assoluta, senza la fatica di cercarla dentro la inevitabile ambiguità del vivere e con il contributo di tutti, sarebbe un delegare a Dio ciò che appartiene al mestiere degli uomini e alla loro appassionata indagine.

## **Elogio del relativismo**

Il card. Martini, dopo il conclave, in una celebrazione liturgica nel duomo di Milano, ha parlato della possibilità del relativismo che egli ha definito "cristiano", forse per distinguerlo da quello libertario e disimpegnato, proprio di chi rifiuta che esista una verità oggettiva, al di sopra dell'io o se questa esiste, non è conoscibile, e quindi diventa inutile cercarla.

Nel primo numero della rivista *Concilium* del 2006 si trova uno splendido e lucido articolo intitolato "Elogio del relativismo cristiano" scritto da Felix Wilfred insegnante di teologia presso l'università statale di Madras (India). Le sue riflessioni che mi sembrano illuminanti e ariose, fanno da sfondo a queste mie considerazioni.

Potrà risultare sorprendente, ma la fede cristiana è stata servita, o è servita, al meglio da un relativismo leale e impegnato, più che dalla difesa dell'assolutismo. Perché? La fede viene sollecitata e approfondita quando deve fare i conti con l'ambiguità, che diventa così un momento critico, una sfida, per l'approfondimento della fede e anche per la comprensione del sé, dell'altro e del mistero divino. Ogni assolutizzazione soffoca il dinamismo della ricerca e della fede stessa. Il relativismo viene generalmente ed erroneamente associato a uno spirito libertario. Invece ha a che fare con l'impegno e con il distacco. I concetti che utilizziamo per parlare di Dio sono supporti, ma non sono la verità. Non vanno mai assolutizzati, devono essere invece progressivamente rimossi e abbandonati. Devono essere relativizzati. "L'infallibilità giunge alla fine" diceva Henri De Lubac. C'è sempre il rischio di aggrapparci alla nostra conoscenza assolutizzandola, mentre la fede cresce nella relativizzazione di tutte le formule e i concetti.

Il relativismo che Martini chiama "cristiano", è una radicale "centratu-  
ra sull'altro" e per questo è connesso allo spirito del distacco e dell'esodo. È vero che Dio si è rivelato, ma la rivelazione cristiana non toglie il senso del mistero: Dio rimane sempre al di là dei nostri pensieri, rimane incomprendibile. La rivelazione non annulla le parole del profeta Isaia: "Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri" (Is 55,9).

Nella Bibbia si parla di "silenzio di Dio", di "nube": non rappresentano il vuoto, ma sono indice di una pienezza a noi ancora inaccessibile. Dio, si dice, si svela velandosi, si avvicina allontanandosi. E l'uomo cerca



di cogliere e di esprimere con immagini, formulazioni che vanno sempre superate per non finire nell'idolatria, in immagini distorte di Dio. La vocazione del credente, sta in quella continua ricerca, in quell'abisso di oscurità che è il mistero divino.

Il relativismo dilata il messaggio cristiano, mentre l'assolutismo lo contrae e lo restringe. Visto in questa luce, l'assolutismo è il vero pericolo della fede. Questo assolutismo è emerso nell'interpretazione "testuale" della Bibbia, quando non si è tenuto conto che la Parola di Dio veniva espressa in un dato contesto storico e linguistico e che le parole umane rimanevano sempre inadatte a manifestare l'inesprimibile. Erano orme, segni di Dio che andavano scrutati dipanando il contesto culturale, ma anche tentando di tradurli e interpretarli nell'evolversi storico delle situazioni umane.

Dio ha parlato, ma Dio parla ancora e parla in vari modi e in varie lingue. I credenti sono chiamati ad unirsi per camminare, nell'ambiguità, alla ricerca di Dio e del suo pensiero.

Il relativismo è segno di universalità: cerca di costruire ponti tra le culture, i popoli e le nazioni. La maggiore minaccia alla pace e al dialogo tra i popoli, è rappresentata dagli atteggiamenti di chi pretende di conoscere la verità senza alcuna traccia di umiltà. Il relativismo è il riconoscimento dei nostri limiti e l'affermazione del bisogno dell'altro e quindi spinge verso l'oltre, il mistero, la trascendenza. Una delle implicazioni positive e morali del relativismo è la sospensione del giudizio. Nella linea di Gesù (Mt 7,1) vi è il bisogno di relativizzare tutti i giudizi.

La parabola del grano e della zizzania (Mt 13,24-30) è in effetti una lezione rivoltaci perché evitiamo l'esclusione attraverso l'assolutizzazione; infatti non vi è chiarezza su quale sia in realtà la zizzania e quale il grano. Giudicare senza comprendere l'altro, è un peccato contro la giustizia, perché rappresenta il fallimento nel riconoscere l'altro come differente da sé. È per questo che la fede cristiana ci invita a mantenere una certa "riserva escatologica" in tutti i nostri giudizi, facendone giudizi "relativi".

L'assolutismo, al contrario, è una forma di chiusura in se stessi, nelle proprie idee, nei propri principi ritenuti indiscutibili e irrimediabili. Il relativismo è apertura, è relazione agli altri, soprattutto è relazione di ascolto dell'Altro che è sempre imprevedibile e sorprendente, è rifiuto di aggrapparsi a qualcosa che sia meno di Dio, è dialogo con tutte le religioni.

"Tutte le religioni sono importanti, perché *attraverso tutte le religioni* comprendiamo più profondamente la verità su Dio, il mondo e gli esseri umani, che non attraverso una singola religione soltanto. In questo modo, la rivelazione cristiana e la fede non possono essere viste in competizione con altre religioni; queste stesse religioni, piuttosto, verranno apprezzate come perenne eredità dell'umanità nel suo incontro con il mistero divino" (F. Wilfred).

È nella linea del Vangelo cercare instancabilmente di seguire il difficile e tortuoso sentiero del relativismo, e non seguire le comode autostrade

dell'assolutismo e della presunzione, che non ci portano da nessuna parte, soprattutto in questo momento di crisi.

### **Atteggiamenti per vivere costruttivamente ed evangelicamente il relativismo**

1. Si deve essere consapevoli che esiste una verità al di fuori e al di sopra dell'io e che ognuno è chiamato ad uscire dal suo mondo per camminare verso questa verità che sempre lo eccede e lo trascende. Qui entra in gioco, in maniera decisiva, il tema dell'alterità: l'io deve mettersi in ascolto di un "extra nos", di altri, di un Altro. Il significato della vita non sta dentro l'io, ma fuori. L'io diventa se stesso uscendo, ascoltando, lasciandosi ferire. L'affettività è il centro della persona, e affettività vuol dire "affectus": lasciarsi colpire, ferire, crescere.

2. Questa verità è oscura, complessa, coperta da significati e simboli propri della cultura, della storia. Non è semplice, né facile togliere gli orpelli che la fasciano, per interpretarla, discernere la. L'errore è possibile. Accettare di sbagliare è il modo per camminare verso la verità.

3. Questa verità che ci trascende non è immobile, fissa; cresce perché è una verità viva e quindi non la si può fissare definitivamente in formule, in definizioni. Queste possono essere vie per condurci a camminare, ma non sono la verità. Sono simboli allusivi.

4. Questa verità esige che la si cerchi con il contributo di tutti. Ognuno ha un dono per svelare un lato della verità. La comunione tra gli uomini non è un atto caritativo, ma un evento teologico. Insieme si cammina verso Dio e Dio si svela nel singolo, ma soprattutto nell'insieme degli uomini, nella loro comunione.

5. Il Cristo è colui che ha fatto l'esperienza più alta della verità. L'ha cercata, l'ha incontrata, l'ha proclamata. Tutti, ciascuno in modo diverso, siamo chiamati a fare altrettanto. È essenziale il confronto con tutti, ma soprattutto con Gesù Cristo. Egli è il sacramento, il segno massimo della verità che vive presso il Padre. Ma forse pure lui, come sacramento, rimanda al Padre, perché, in quanto uomo, non può avere espresso il "tutto" di Dio, la sua immensità.

Battista Borsato

## Il grande silenzio

Nell'ultima decade di aprile in soli tre cinema di Roma è stato proiettato "Il grande silenzio", presentato come documentario, e altrettanto si sarà verificato in quasi tutte le città d'Italia.

Si sa quanto la "distribuzione" sia condizionata dalle presunte esigenze del pubblico che, peraltro, reagisce poi in modi imprevedibili.

Ritengo opportuno parlarne perché questo non è un documentario nel senso di pellicola che riproduce fatti di interesse storico, aspetti folcloristici, fenomeni scientifici ecc.

Ne "Il Grande silenzio" non c'è una trama, ma c'è una precisa regia e sceneggiatura concepite al fine di consentire agli spettatori di vivere e di capire la bellezza e la profondità dell'esperienza compiuta dai monaci all'interno del convento della Grande Chartreuse, fondata da San Brunone nel 1086 sull'area montagnosa sopra Grenoble.

In quasi tre ore di proiezione nessuno dei presenti si è mosso e, dai commenti nel breve intervallo, mi è sembrato di cogliere una forte partecipazione a quanto si stava assistendo.

Infatti, oltre alla bellezza dei luoghi, con montagne innevate e colline verdeggianti in primavera, il complesso monumentale della Grande Chartreuse, formato da volumi mossi e coperti di ardesia nera e attraversato da portici, corridoi e ampi locali a volta, trasmette atmosfere non solo affascinanti ma cariche di spiritualità.

La "narrazione" lenta e talora ripetitiva (per esempio l'interno della cella del monaco) risulta come se fosse fuori del tempo, cioè che nulla sia cambiato in circa dieci secoli. Infatti i tempi interni e le consuetudini ormai consolidate sono ben lontani dalla nostra realtà frenetica, caotica e disumana.

Tutto nella certosa si svolge secondo i propri ritmi, sulla base di regole e insegnamenti trasmessi nel tempo e segnati dal suono delle campane. La vita dei monaci certosini è solitaria e silenziosa: solo alla domenica condividono il pranzo, ma la vita comunitaria si esprime ugualmente nello svolgimento dei rispettivi servizi e soprattutto attraverso la preghiera, compresa quella notturna, e l'eucaristia.

Molto del tempo personale è dedicato alla lettura, alla meditazione e alla preghiera nella propria cella, dove il monaco consuma anche i pasti e provvede a se stesso (per es. incolla la suola degli scarponi per ripararli).

Tale articolazione della giornata non toglie nulla alla loro rispettiva umanità: mantengono il rapporto con la natura e trovano il tempo per salire sui pendii innevati e fare discese con mezzi rudimentali.

Proprio per comunicarci l'ascetica che anima la comunità vengono spesso riportati dei versetti: "Io ti ho sedotto e tu ti sei lasciato sedurre",

“Chi non si distacca dal mondo ...”, oltre a fogli di musiche gregoriane di lode e di ringraziamento.

La comunità è attualmente composta da circa 30 monaci, mentre la struttura della Grande Chartreuse era stata costruita per un numero molto maggiore, ma ciò non impedisce ai monaci di vivere in serenità tutti i diversi momenti del tempo monastico, dall’ingresso e dai primi voti alla periodica “tonsura”, fino a raggiungere la morte avvertita come un dono di Dio (come ha detto uno dei monaci). Per renderli quasi “toccabili”, a più riprese vengono proposte serie di primi piani, dai più giovani, bianchi e neri, a quelli più anziani e ai più vecchi, ognuno con la propria identità, cioè ancora valido o quasi cadente o non vedente, ma con piena accettazione della sua cecità.

Mi sembra che questo film, almeno per me lo è stato, rappresenti un’occasione unica per la riflessione interiore integrale. Non ci è chiesto certo di farci certosini, anche se c’è stato chi ne è stato capace in età matura: Filiberto Guala, ingegnere, direttore delle funivie di Savona e delle acque potabili di Torino, poi presidente dell’InaCasa - Gescal e della RAI, a cinquantatré anni, proprio a seguito di una settimana trascorsa alla Grande Chartreuse, è entrato nella trappa delle Frattocchie vicino Roma, rispondendo così ad una chiamata che aveva sempre rinviato per le responsabilità che da laico si era assunto.

Io mi auguro che questo film non scompaia troppo presto dai nostri schermi e che comunque venga riproposto in televisione, perché, anche se i più superficiali lo rifiuteranno, per molti sarà una boccata di ossigeno in questa nostra società sempre più materialistica e contrassegnata da una cultura relativistica e secolarizzata.

Tutti noi che siamo nel mondo abbiamo bisogno di silenzio, prima di tutto in noi stessi, per ascoltare la voce di Dio e domandarci cosa vuole da ciascuno, ora e qui, per rispondere al suo messaggio evangelico.

Siamo grati a quanti hanno promosso questa iniziativa, pur sapendo che non sarebbe stato un film “da cassetta”, e in particolare a colui che è stato capace di tradurla in immagini e poche parole accessibili a tutti indistintamente, dagli analfabeti e dagli intellettuali. Il regista Philip Groening, che ha vissuto sei mesi alla Grande Chartreuse, ha realizzato così un progetto che inseguiva da 21 anni, da quando chiese di poter filmare quella comunità monastica e si sentì rispondere che era troppo presto, magari fra 10-13 anni. Sicuramente è riuscito a cogliere il significato segreto di quell’atmosfera di tranquilla quotidianità che i frati riflettono dai loro volti pacificati.

Franco Franceschetti

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 17

## **Il ministero dei coniugi**

Germano Pattaro

Anno XXXI - n. 2 - giugno 2006

# Il ministero dei coniugi

## Premessa

Il problema deve essere posto nel contesto della vita ecclesiale e chiede che questa, a sua volta, sia letta nella prospettiva della storia della Salvezza. Questo contesto è lo sfondo connaturale al matrimonio dei cristiani, perché è al suo interno che si fa chiara la Parola di Dio riguardante il patto nuziale, a partire dal patto salvifico dell'Alleanza di Dio con il suo popolo. Questa 'figura' del matrimonio dei battezzati fa intendere il posto che la realtà coniugale occupa nella storia della Salvezza, così che è dato di comprendere come Dio intende salvare il mondo anche con il matrimonio. Le precisazioni inquadrano, perciò, con chiarezza e nella giusta dimensione, la qualità sacramentale del matrimonio, in maniera che ne risulta delineata la sua qualità ecclesiale. In questo modo prende risalto e significato la particolare *imitatio Christi* che impegna l'itinerario di conversione degli sposi. La sottolineatura circa il rapporto tra comunità sponsale esce, allora, dalla genericità e permette di cogliere, nella doppia direzione del rapporto, l'unico mistero di comunione che fa essere le due comunità espressioni dell'unica 'comunità pasquale' che è la Chiesa.

Un rapporto di diritto prima che un rapporto di fatto. Di vocazione e solo dopo, di conseguenza, di organizzazione. La comunità dei credenti è, in grande, quello che la comunità sponsale è in piccolo. La 'comunità sponsale' è definita infatti 'Chiesa domestica', nel senso che è il 'matrimonio' e non la famiglia il luogo dove si celebra e si fonda il mistero di Dio che, poi, si rifrange a compimento in essa. La saldatura vitale che tiene in relazione costitutiva la comunità credente e coniugale spiega l'urgenza di una evangelizzazione del matrimonio. I battezzati possono e devono sposarsi 'nel Signore'. I compiti della Chiesa, perciò, trovano un loro spazio privilegiato e una dimensione missionaria ottimale nel matrimonio.

Queste certezze ci permettono di analizzare in maniera equilibrata il problema del 'ministero' dei coniugi nell'insieme dei rapporti responsabili che la comunità ecclesiale deve saper rispettare ed esprimere. Ciò che si dirà ha tono prevalentemente pastorale e preciserà le proprie affermazioni nella prospettiva comandata dall'azione concreta e ordinata della Chiesa.

## Il matrimonio è un ministero

Dice il documento della C.E.I. su *Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio*: "Il ministero dei coniugi, in quanto derivato dall'unica missione

della Chiesa e ordinato alla edificazione dell'unico Corpo di Cristo, esige di armonizzarsi con tutti gli altri ministeri e servizi di evangelizzazione, presenti e operanti nel popolo di Dio. Sarà necessaria la collaborazione con il ministero dei presbiteri, dei diaconi e quella con i religiosi..." (n. 60). Lo stesso documento dice, al n. 32: "L'Ordine e il Matrimonio significano e attuano una nuova e particolare forma del continuo rinnovarsi della Alleanza nella storia (...) mediante un ministero unicamente spirituale: è il compito del Sacramento dell'Ordine; (...) mediante un ministero ad un tempo corporale e spirituale, e ciò si attua con il Sacramento del Matrimonio". I due testi, a cui si aggiunge ad integrazione il n. 47 del documento, dichiarano in modo esplicito che il sacramento del matrimonio è il fondamento di un 'ministero' ecclesiale, che può e deve essere esercitato dagli sposi. L'affermazione è del tutto nuova e non ha riferimenti nella tradizione del magistero al riguardo.

È da dire innanzi tutto, che l'espressione 'ministero coniugale' non è l'esito di un linguaggio eccitato, per rendere emotivamente stimolante l'impegno dei cristiani sposati. Ciò che i Vescovi dichiarano è una realtà ecclesialmente oggettiva. La volontà è precisa. Il ministero sponsale è abbinato, letto ed interpretato allo stesso livello del ministero presbiterale e diaconale. Di più, mentre è affermato in relazione al sacramento dell'Ordine, il matrimonio è invitato a decidere in maniera qualificata ciò che deve fare a livello dei 'ministeri ordinati' rispetto ad altri 'servizi di evangelizzazione'.

La verità del discorso episcopale è resa teologicamente possibile da tre prospettive rimesse in vigore dal Concilio Vaticano II.

La prima è data dalla dimensione ecclesiologicala particolare riconosciuta alla comunità dei credenti. La ecclesiologia conciliare ha messo in evidenza il fatto che la Chiesa è tale non a partire dai ministeri gerarchici, ma dalla condizione battesimale dei suoi membri. La Chiesa è "il popolo di Dio radunato nella unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (*Lumen Gentium* n. 4). Il che vuol dire che questa condizione fondamentale riabilita la qualità ecclesiale soprattutto dei laici, recuperando per loro una dignità non comune e, forse, ieri anche sospetta. Dice il Concilio che tra tutti i membri della Chiesa esiste "vera eguaglianza" (*Lumen Gentium* n. 32). Questa certezza indica in quale prospettiva devono essere considerate le varie 'funzioni' o 'ministeri' che il popolo di Dio è tenuto ad esercitare per stare nella obbedienza al Signore, così da servire in maniera integrale il compito che Dio ha affidato alla Chiesa. Si afferma così che sono egualmente necessari alla Chiesa sia i ministeri qualificati dal sacramento dell'Ordine sia i ministeri che manifestano, a partire dal Battesimo, il sacerdozio regale, profetico e universale dei fedeli 'non ordinati'.

La seconda è data dall'aver ricollocato la Chiesa e la sua storia all'interno della storia della Salvezza, come momento eminente del suo compimento in mezzo agli uomini. Il Concilio ha potuto dire, allargando il discorso, che la Chiesa, come comunità dei Salvati, si estende "da Abele all'ultimo dei Giusti" (*Lumen Gentium* n. 2). In questa maniera, l'intero universo della Chiesa si fa e si manifesta sotto il segno della Salvezza. Il che era sempre stato affermato. Ma con una novità: la prospettiva dinamica di questa storia che procede all'interno dell'unica storia degli uomini.

Tutti i gesti della Chiesa e della sua vita espressiva sono, perciò, momenti privilegiati di questa storia e ne riflettono la forza stimolante e provocatrice. Da questo punto di vista, il matrimonio dei cristiani è stato riscoperto come 'segno' qualificato della Storia della Salvezza, così da poter accertare il posto singolare che esso occupa al suo interno e sulla sua frontiera.

La terza è conseguente e dichiara che a Concilio la Chiesa si è ritrovata discepolo e serva della Parola di Dio. Interamente sotto il suo giudizio e la sua guida. Nulla nella Chiesa ha senso, quindi, se non nel riflesso e nella dipendenza di questa Parola, che è 'potente'. Ciò significa che la Chiesa deve sempre risalire al suo ascolto per diventare la eco accreditata presso gli uomini (*Dei Verbum* n. 1) e che tutta la sua realtà, come i momenti particolari della sua esistenza, sono guidati dal magistero di questa Parola. In essa la Chiesa trova la volontà di Dio che la riguarda, a livello della sua vita intima, del suo ministero missionario, del suo dialogo con gli uomini. Il matrimonio ha guadagnato, nella prospettiva ritrovata, di essere posto interamente sotto il giudizio di questa Parola, certo che questa Parola esiste e ha da notificare la volontà di Dio su di esso.

Le tre prospettive costituiscono, perciò, l'ossatura che rende certi dell'affermazione circa il 'ministero dei coniugi' e sono costituite termine di riferimento per poterlo vivere nella sua interezza.

### **Caratteri generali del ministero coniugale**

L'affermazione che dichiara essere il Matrimonio dei cristiani un ministero non è nuova. Sia da un punto di vista teologico che canonico era chiaro da sempre che i coniugi sono *ministri* del loro matrimonio. E in questa prospettiva ne parla ancora il documento dei Vescovi al n. 5. L'intelligenza però che interpretava il fatto era di carattere riduttivo e subiva un forte declassamento. La cosa non è del tutto chiara da un punto di vista teologico, perché sia la teologia che la liturgia davano risalto alla condizione di 'ministri' propria degli sposi, in dipendenza dal battesimo, fonte di questa peculiare capacità cristiana. La riduzione va cercata



nell'ottica pastorale che guidava l'azione della Chiesa nei confronti del matrimonio.

L'urgenza ha mortificato la condizione di *'ministri'* dei coniugi a semplice ruolo giuridico, per accertare sia la validità del contratto che la validità del sacramento. Ciò ha portato ad un uso prevalentemente legale ed etico della realtà ministeriale del sacramento coniugale. Un suo recupero era sempre possibile, ma solo in un processo privatizzante, dove la qualità cristiana dell'impegno sponsale permetteva una santità individuale e solo intimistica. Un recupero, quindi, ascetico rilevante in termini di *'virtù'* e non di *'responsabilità ecclesiale'*.

Questa tradizione trova conferma nel fatto che si è resa privilegiata nella Chiesa la condizione di *'consacrati'*. Con un rapporto, che trovava una ulteriore giustificazione nel fatto che i consacrati collocati nell'ordine dei *'consigli evangelici'* erano inevitabilmente qualcosa di *'più'* rispetto agli sposati. Ciò era possibile a causa del mancato riconoscimento della funzione ecclesiale propria del matrimonio. Per questo, l'affermazione proposta dai Vescovi italiani risulta nuova. Chi non ne rileva il carattere di novità arrischia l'interpretazione solo formale e si espone al pericolo di una utilizzazione pastorale di tipo efficientistico. L'avvertimento è importante per il peso che esso può assumere nella vita pratica della Chiesa, soprattutto nei confronti dell'obbligo di evangelizzare il matrimonio, così da recuperarne l'assoluta qualità cristiana. È importante di conseguenza chiarirne il significato.

Una prima osservazione fa presente che il ministero coniugale deve essere considerato sul piano dei ministeri ordinari e non su quello dei ministeri straordinari. La distinzione delle due forme di ministero dipende dal fatto che il ministero ordinario è una realtà permanente nella vita della Chiesa e ne qualifica un servizio fondamentale, mentre il ministero straordinario è in *'situazione'* e si desta sotto particolari urgenze pastorali, che la Chiesa nella varie situazioni deve risolvere. In altri termini: i ministeri ordinari sono carismi permanenti, mentre quelli straordinari sono carismi liberi.

I primi sono ecclesialmente costitutivi e perciò permanenti. I secondi sono legati al temperamento storico missionario della Chiesa e, perciò appunto, variano sotto necessità e urgenza. Il Documento dei Vescovi chiama i primi *'ministeri'* ed i secondi *'servizi di evangelizzazione'*. Ciò la condizione ministeriale dei coniugi è costante nella Chiesa ed appartiene ai compiti essenziali: l'identità funzionale e la missione.

Una seconda osservazione richiama l'attenzione sul fatto che ogni ministero è sempre e solo sacerdotale, comunque siano il grado e la forma che lo identificano. Questa qualità lo mette in riferimento al ministero

stesso di Cristo. Con una precisazione, la quale ricorda che il soggetto unico della Chiesa – così da esserlo in maniera portante ed esclusiva – è il Cristo. Si vuol dire che il sacerdozio è di Cristo e gli appartiene in proprio, perché solo Lui è il Sacerdote presso il Padre. La Chiesa non ha un suo proprio sacerdozio accanto e con il sacerdozio di Cristo. Essa possiede solo un compito sacerdotale, che la fa essere una comunità di salvezza, attraverso la quale Cristo si mantiene nel tempo il Sacerdote che salva il mondo. Per questo il sacerdozio della Chiesa è ‘sacramentale’, nel senso che essa è il segno certo e la profezia concreta del sacerdozio di Cristo. I suoi ‘misteri’ come ‘soggetti’ di ministero fanno dunque riferimento essenziale al sacerdozio di Cristo. Questo si deve dire anche del matrimonio, il cui ministero è un compito sacerdotale che lega gli sposi a Cristo Sacerdote per l’eternità, secondo quanto dichiara la *Lettera agli Ebrei*. Ciò permette di capire perché il sacramento del matrimonio stia in una relazione essenziale con il battesimo. Il battesimo infatti fa entrare il cristiano in comunione con Cristo, così da diventare membro del ‘popolo sacerdotale’ di Dio.

Una terza osservazione mette in evidenza il carattere missionario del compito sacerdotale. Il sacerdozio, cioè, sta al cuore stesso della vita della Chiesa e ne costituisce, sotto forma ministeriale, la spinta essenziale che guida la sua dinamicità: il sacerdozio è impegnato nelle scadenze costitutive delle responsabilità ecclesiali. In una doppia direzione: la *plantatio Ecclesiae* e la ‘edificazione del Regno di Dio’. Ciò sta a significare che il sacerdozio non è mai una condizione privata, così che il suo dono stia in chi lo riceve. Esso è sempre pubblico, nel senso che chi lo riceve è a disposizione di un servizio collocato sul fronte del dare. Nel nostro caso il ministero coniugale impegna i coniugi cristiani a disporsi sul piano del servizio alla Chiesa stessa, nel suo impegno ad essere sempre più Chiesa di Dio; a disporsi sul piano di servizio della promozione del Regno onde essere un ‘segno’ di Dio che è all’opera nel cuore stesso della comunità umana, nella condizione stessa del matrimonio, senza privilegi e senza esoneri.

L’insieme di queste precisazioni ci avverte che il matrimonio, in nome del ministero che lo qualifica, è collocato contemporaneamente sulla frontiera critica nella direzione della Chiesa e nella direzione del mondo. Il suo compito di conseguenza è nel doppio servizio che, in maniera ecclesiastica il documento dei Vescovi chiama ‘corporale e spirituale’, il cui senso adombra, nella unità fisica ed interiore del matrimonio, la sua attitudine alla comunità, sia ecclesiale che civile.

## Il matrimonio come ministero ecclesiale

Si deve tener presente che la condizione ministeriale del matrimonio riguarda innanzi tutto i coniugi. Riguarda cioè la gestione stessa del matrimonio. Secondo quanto già dicevano la teologia tradizionale e il diritto canonico i quali affermano che gli sposi sono ministri del loro matrimonio. Si tratta di leggere l'ampiezza e il ruolo di questa particolare responsabilità del ministero coniugale. Si deve subito precisare che i coniugi, come ogni ministro rispetto al suo ministero, sono 'testimoni' del dono ricevuto. L'essere testimoni sta ad indicare che tutto il resto che essi possono essere ha valore solo in questa attitudine di base. Cioè essi possono essere dottori ed esperti del matrimonio, ma questa caratteristica acquistano un significato cristiano solo se diventano testimonianza insostituibile. Testimone, come si sa, è l'apostolo che già vive ciò di cui fa l'annuncio. L'annuncio si fa per grazia e solo dopo, e di riflesso, per competenza. La Parola di Dio è data a salvezza di chi la riceve la annuncia e non in funzione della sua scienza. Il testimone è sempre un convertito, così che il Cristo di cui parla è già diventato la ragione radicale della sua vita. San Paolo precisa che il confessare che "Cristo è il Signore" è dono che viene dallo Spirito di Dio. La testimonianza è una confessione di fede.

Il rilievo ha un suo significato fondamentale. Esso chiede agli sposi di convertire il loro amore interpersonale in maniera che il loro luogo sia nello stare in questo amore, perché è questo, e non altro, il segno e la profezia dell'Alleanza di Dio con gli uomini. Essi, perciò, devono praticare il loro rapporto sponsale al massimo della sua espressività, in quanto è *da* e *in* questo rapporto che emerge la 'notizia' che essi devono comunicare agli uomini circa il Signore della Pasqua. Il loro amore è, di conseguenza, la 'parola umana' che evangelizza gli uomini e dà loro la lieta novella che Cristo ama la Chiesa. L'insegnamento di Paolo è preciso, al capitolo 5 della *Lettera agli Efesini*; altrettanto è chiaro il Concilio nella Costituzione *Lumen Gentium*. Se manca l'amore, viene a mancare il segno che dà testimonianza delle grandi cose fatte dal Signore a favore degli uomini.

L'accentuazione, che è obbiettiva e risponde all'obbedienza che i coniugi devono al loro Cristo, esige che il ministero si esprima nella realtà della 'coppia', che è 'novità di vita' in cui essi sono entrati con il matrimonio. L'essere coppia è la soglia critica e permanente nella quale si esprime l'intera dinamica della vita sponsale: unità e fedeltà, come costanti del rapporto coniugale, costituiscono il luogo esemplare dal quale parte e al quale ritorna il ministero sponsale. Centralizzare il ministero su questa tensione in atto esige una serie di obbedienze che non possono mai essere eluse.

La prima obbedienza chiede ai coniugi che desiderano di essere attivi nel loro ministero, di non svendere mai l'impegno di amarsi, né di mai declassarlo a ruolo secondario. La ragione va trovata nel fatto che è questo amore 'convertito' l'essenziale del ministero coniugale. Quando essi si amano, a causa di Dio che sta con loro, essi amano insieme anche Dio, che, amandoli, fa sì che il loro amore li richiama l'uno nella direzione dell'altro. L'amarsi esprime grazia ed è santità. Lo stesso accade quando essi si donano: si donano Dio, perché Dio, donandosi a loro, li dona sempre l'uno all'altro. Amandosi e donandosi amano e si donano ai fratelli, mettono in circolazione il Dio di questo amore e di questo dono, richiamano gli uomini nella direzione di Dio. Compiere il ministero e servire significa per gli sposi vivere interamente la dimensione sacramentale del loro essere 'coppia'. Stare in questa obbedienza è vigilare per non distrarsi mai da questo compito. Chi immagina una maggiore generosità nell'impegno apostolico dei singoli coniugi nel servizio sociale e politico, deve seriamente chiedersi se questo 'aprirsi' sia l'esito dell'amore convertito e vissuto. Esiste infatti il pericolo di gratificare questa fedeltà impegnativa e difficile con altri servizi, che coprono e creano l'alibi del disimpegno 'coniugale'. Il richiamo avverte che il presunto egoismo della coppia non si supera facendo altre cose, ma prendendo seriamente in considerazione il doversi convertire. La conversione non può mai essere sostituita da altro, per quanto grande e generoso esso sia. Non si può cercare la volontà di Dio fuori di essa. Il documento dei Vescovi conferma indirettamente questo orientamento di pensieri quando dichiara che "ci si sposa solo per amore". Nel matrimonio non esistono valori più grandi. Non per fare del matrimonio un assoluto, ma per essere certi che gli sposi devono vivere e servire l'intera gamma delle responsabilità nei confronti della vita sempre e solo da sposi.

La seconda obbedienza chiede alla comunità dei credenti, e in particolare ai sacerdoti che guidano l'azione pastorale, di non distogliere mai il matrimonio dal suo fondamento di 'coppia' per dirottarlo su altri compiti e altri servizi. Quando questo accade la pastorale declassa il matrimonio e lo avvilisce con il criterio dell'efficienza e dell'uso. L'urgenza delle scadenze pastorali espone sempre a questo pericolo, per l'attitudine inconscia, soprattutto nei sacerdoti, a considerare privato, così da darlo sempre per scontato il rapporto sponsale. Essi devono ricordare che il loro ministero, fa loro obbligo di promuovere tutti i doni di grazia che il Signore concede a questa comunità, per sollecitarli, accoglierli e guidarli al servizio a cui sono chiamati. Il sacerdote è il primo servitore di questi beni ed è impegnato in una tutela, onde essi non siano né ignorati né svenduti. Egli deve ricordare, di fatto, che, quanto al ministero coniugale, non esiste attualmente né attenzione né consapevolezza. Gli stessi sposi, cioè,

sono al di sotto del loro dono e non ne conoscono né il valore né la destinazione. Accade anche che i più generosi siano i primi a mortificare il loro impegno, per il sospetto oggi diffuso che lo stare nella condizione di 'coppia' sia inevitabilmente egoistico e privatizzante. Per la tradizione che sta alle loro spalle, che è, appunto, a tendenza intimistica e per l'urgenza con cui oggi si presentano i problemi, sia ecclesiali che sociali: spesso i coniugi convincono il sacerdote a 'fare' altre cose, così da confermarlo nella distorsione nei confronti del ministero a cui il matrimonio è chiamato. Spetta a lui, di conseguenza, un lavoro delicato e paziente per ricostruire la coscienza dovuta e per richiamare il servizio sponsale nell'obbedienza evangelica. Dovrà, perciò, riequilibrare l'attenzione e i progetti pastorali che spesso fanno conto positivo di questa deviazione. Egli terrà sempre presente che l'azione pastorale richiede, prima degli esperti, l'impegno evangelico dei testimoni. Dovrà, ancora, stare nella docilità consapevole verso quegli sposi che sono in grado di avvertirlo sul dono del ministero coniugale, anche se pochi ed inefficienti. Si tratta di aprire un capitolo dimenticato della vita ecclesiale.

Il sacerdote dovrà concedere agli sposi più attenti di essere poveramente come tutti. Non sono i perfetti. La loro esistenza è a dimensione normale. La testimonianza non esibisce, infatti, né matrimoni perfetti né matrimoni felici. Il ministero coniugale impegna nell'obbedienza evangelica un matrimonio di cristiani, che è alle prese con la tribolazione, la pochezza e la povertà di tutti e di sempre. Diversa è la sua logica interna e la sua qualità a non svendere la grazia che salva da ogni sconfitta e da ogni abbandono.

### **Il matrimonio come ministero familiare**

Il matrimonio è il fondamento della famiglia e trova in essa il suo compimento naturale. Il matrimonio, cioè, tende di natura sua nella direzione dei figli, così che in essi e per essi i coniugi diventano genitori. Il Concilio, definendo la comunità familiare 'Chiesa domestica' intende dichiarare evangelica questa destinazione e questo compimento, stabilendo la qualità cristiana e l'obbedienza di grazia che la guida. La sua origine è la dimensione pasquale che esalta l'esistenza del matrimonio. Il matrimonio è il fondamento attraverso il quale l'evangelo che salva entra in profondità nella vita familiare e lo rende luogo di benedizione e di salvezza. La famiglia respira il mistero del patto pasquale e ne resta nutrita a tutti i livelli della sua espressività. Chiamarla 'Chiesa domestica' significa, allora, essere certi che il matrimonio è il dono chiamato a portare il frutto privilegiato, congeniale e costitutivo nella comunità familiare. La famiglia, nascendo dal matrimonio, nasce così dalla Parola e dal Sacramento e trova in essi il punto di partenza e il punto di arrivo dell'intera

economia evangelica alla quale essa è chiamata. Si tratta di mettere in evidenza gli impliciti che stanno all'interno dinamico che va dal matrimonio alla famiglia.

Il primo dichiara che i coniugi per vocazione devono diventare genitori. In quanto genitori, essi stanno in un rapporto privilegiato nei confronti dei loro figli. Essi sono costituiti i primi testimoni della loro fede. Si capisca bene: non perché genitori ma perché 'genitori credenti'. Il che vuol dire: perché 'sposi'. Riaffiora anche in questa precisazione l'opportunità di dover sempre ribadire la qualità cristiana del matrimonio a fondamento della destinazione cristiana della famiglia. Perché 'genitori' il padre e la madre non hanno alcun rapporto particolare di grazia che salva nei confronti dei figli. Il "rinascere dall'alto" secondo lo Spirito rende insignificanti il "nascere secondo la carne" e la "volontà d'uomo" (cfr. Gv. 1,13-14; 3,3-5). Il credito aperto dai figli sui genitori fa appello alla qualità cristiana del matrimonio. Che è come dire che i figli mettono in causa nei genitori la 'coppia sponsale'. La precisazione è tutt'altro che banale ed è piena di una responsabilità pastorale non sempre chiara e spesso equivocata. I genitori, cioè, non sono idonei alla testimonianza di fede per il rapporto affettivo evidente e per il conseguente vantaggio pedagogico che hanno sui figli. Il fondamento di questo mandato, che è poi il ministero coniugale, ha la sua radice nell'amore sponsale dei coniugi, che fa riferimento profetico all'Alleanza che salva, così da declinarsi, per destinazione connaturale di grazia, con la vita dei figli. Per questa ragione: come la famiglia è 'Chiesa domestica' a causa della realtà pasquale del matrimonio, altrettanto i genitori sono testimoni della fede, a causa della realtà sacramentale dell'amore coniugale. Il ministero dei coniugi perciò è un ministero parentale che ha nella famiglia la prima destinazione missionaria e di evangelizzazione.

Il secondo implicito recupera il senso di questa testimonianza, secondo quanto è proprio della testimonianza stessa. I genitori, cioè, sono i primi maestri della fede non tanto con le loro parole, quanto, e soprattutto, con la loro vita. Essi devono essere certi che questa è 'profetica', testimoniante e piena di notizie su Cristo che salva. L'amore con cui si amano di fatto ed esistenzialmente è la cassa di risonanza, all'interno della quale guadagna il proprio significato la Parola di Dio che essi annunciano ai figli. Le parole che essi possono dire all'esterno di questo amore restano mute se questo amore è esso stesso muto, disimpegnato, anemico. Se il testimone, infatti, è apostolo del suo Dio, perché "narra le grandi cose fatte da Dio a favore del suo popolo" attraverso la documentazione della sua vita di 'convertito', allora anche gli sposi saranno apostoli dei loro figli attraverso la vita convertita della coppia. La loro testimonianza starà,

così, 'nello Spirito', che è la forza che dà significato cristiano ad ogni annuncio. L'impresa del ministero familiare non può mai collocarsi in un altro 'stare', che sia la sapienza, la scienza, la pedagogia o il solo affetto responsabile. La testimonianza si fa sempre per grazia e non per legge. In questo caso: per legge parentale. La famiglia esprime in questo rapporto interno a carattere ministeriale la sua condizione ottimale di 'Chiesa domestica'. Essa rifletterà nel rapporto genitori-figli la stessa qualità ecclesiale che specifica la più grande comunità dei credenti. È chiaro che i figli appartengano in proprio al ministero parentale, senza che questo debba avvenire per opportunità e, quindi, solo per delega e concessione. I figli, quindi, quanto alla fede non nascono orfani. Il matrimonio dei genitori, celebrato 'nel Signore', li fa essere da subito accolti e collocati nella comunione ecclesiale. La famiglia è lo spazio naturale per la fede dei figli, i quali, di conseguenza, non possono essere dirottati altrove, neanche nella comunità ecclesiale se non in stato di necessità, perché il servizio offerto e praticato dalla comunità è sempre sostitutivo. La sostituzione resta in ogni caso un ripiego ed una integrazione dovuta. Il vuoto, però, dell'inadempnità pastorale resta tale ed è affidato solo all'azione della misericordia misteriosa di Dio. La vera preoccupazione della comunità, mentre ripiega nella sostituzione dei genitori quando non esiste la loro disponibilità cristiana, deve impegnarla in una cura che desta nei genitori la responsabilità ministeriale che è loro propria. Una cura, evidentemente, che non può essere improvvisata e che coinvolge la preoccupazione attenta e a lungo termine di tutta la pastorale riguardante sia il matrimonio che la famiglia.

Il terzo implicito invita a valorizzare un possibile itinerario di recupero dei genitori al loro proprio ministero. Esso è dato in maniera opportuna e singolare dai sacramenti dei figli. A cominciare dal battesimo. È ormai chiaro a tutti che la giustificazione del battesimo ai bambini è data dalla fede dei genitori. Il battesimo, infatti, è il dono che essi chiedono per i figli, perché la fede, di cui i genitori vivono, è il fondamento a salvezza della vita coniugale e familiare. Con il battesimo essi chiedono che i figli ricevano la sostanza stessa della loro vita di genitori. Con la stessa decisione essi vogliono i figli e li vogliono per Dio che li fa "rinnovare dall'alto". Il battesimo, di conseguenza, mette in questione la fede battesimale dei genitori e li richiama al centro stesso del senso e del valore cristiano della vita sponsale. Questo battesimo non è allora, una decisione esterna anche se intensamente emotiva e cara. Esso svela e mette allo scoperto la condizione e la responsabilità ecclesiale dei coniugi. Si tratta, di conseguenza, di recuperare un catecumenato per i genitori, così che il battesimo sia l'occasione loro data per ritrovare una fede finalmente avviata a consapevolezza. Ciò suppone una pastorale per il tempo

dell'attesa senza romanticismi e senza facilonerie. La 'gestazione' può diventare così un tempo di grazia ed un itinerario cristiano di salvezza. Può essere opportuno prolungare il tempo dell'attesa pure dopo la nascita. Non per un domani ipotetico, ma mantenendo la cura pastorale verso i genitori, così che essi, crescendo, possano chiedere responsabilmente il battesimo per i loro figli. Con una attenzione, però. Non si tratta di rimandare senza fine il battesimo, perché sia il giovane di domani a decidere in proprio e per responsabilità diretta. Si tratta, invece, di far carico alla fede dei genitori perché non si sottraggano al compito cristiano che è loro proprio e che li coinvolge. La stessa attitudine deve essere messa in circolazione in occasione degli altri sacramenti. Con il vantaggio dato dal fatto che i bambini, in queste occasioni, sono già in grado di entrare in rapporto attivo con i loro genitori, così è l'intera famiglia ad essere coinvolta nelle nuove scadenze di grazia attraverso le quali il Signore la visita. Il dialogo coinvolgente con la comunità ecclesiale qui si fa più composito e più ricco.

Il quarto implicito fa notare quale sia il posto che il ministero coniugale assolve nei confronti della comunità. Perché ministri, i coniugi sono titolari di un ministero della Parola, che in essi prende risalto a causa del fatto che questa Parola li riguarda in quanto sposi, così che il matrimonio sta nella sua obbedienza e si converte al mandato che essa affida. In concreto, il ministero sponsale qualifica i coniugi, in quanto coppia, ad essere gli evangelizzatori singolari del matrimonio. Non in astratto, in nome della dottrina ma in concreto, a partire dal loro stesso matrimonio che essi sono impegnati a vivere. Questa predicazione spetta a loro in nome dello Spirito che li invia ed è, perciò, a tutti gli effetti una predicazione carismatica. Spetta a loro, quindi, il compito di annunciare nella comunità ecclesiale il mistero del matrimonio. Non in maniera esclusiva: lo può fare il sacerdote, perché ministro della parola; lo può fare il non sposato, perché, in nome del battesimo, tutta la Parola di Dio lo riguarda. Ma certamente in maniera inclusiva, nel senso che lì dove si annuncia il Vangelo delle nozze i testimoni privilegiati di esso sono solo gli sposi. La comunità deve riconoscere questo servizio ministeriale e richiederlo soprattutto nei corsi per fidanzati e per la cura pastorale del matrimonio e della famiglia. Con la solita avvertenza, mai abbastanza richiamata, la quale fa presente che gli sposi sono degli apostoli e non dei tecnici o dei competenti. Spetta a loro proporre in maniera esemplare l'annuncio liberante che la Parola di Dio opera nel matrimonio. Una Parola che salva, a partire dai già salvati da questa Parola. Un ricupero che presenta notevoli difficoltà, per una tradizione ormai invalsa che propone una pastorale della competenza didattica piuttosto che della esperienza salvifica. Il ministero coniugale allora, sempre a causa del mistero pasquale che stabilisce



l'identità cristiana del matrimonio, non si compie nel circuito degli sposi, come se nascesse da loro e in loro si concludesse. Il suo luogo naturale è la Chiesa locale, al cui interno esso si colloca e vive. Il che vuol dire che i coniugi non sono soli nel loro ministero. È pur sempre la comunità ecclesiale il soggetto primo di ogni ministero. Essi perciò, sono inviati alla comunità e tali devono sentirsi. Non per non essere abbandonati a loro stessi, privi di conforto e di riferimento. Ma costitutivamente, così che il ministero esercitato stia nella normalità che lo qualifica. Per questo gli sposi sono accompagnati nella predicazione dal sacerdote e da altri, in maniera che la comunità esprima, attraverso loro e nel modo migliore, il mandato confidato. Per un'altra ragione ancora: la tendenza dei coniugi oggi impegnati a ritenere esclusivo il servizio che essi fanno, per il vuoto e la distorsione della responsabilità della comunità cristiana. Essi dovrebbero sollecitare la comunità a non lasciarli soli, creando le condizioni per renderla impegnata o per riequilibrarla, se impegnata in maniera anomala. Con un'attenzione particolare nei confronti dei sacerdoti, perché essi capiscano che gli sposi non sono alla dipendenza dei loro progetti. Il rapporto con loro non è di sudditanza o di esecuzione, come degli inferiori rispetto al funzionario di grado più alto. Questo rapporto deve essere di 'comunione' e, quindi, di corresponsabilità. In suo nome e in nome del ministero proprio le competenze restano diverse e devono essere rispettate, senza esclusione di alcuna. Il discorso, evidentemente, è a tempi lunghi e in prospettiva lenta. Nessuno deve illudersi sulla sua facilità. Si deve però essere certi che esso deve andare in questa direzione e in nessun'altra.

### **Il matrimonio come ministero per il Regno di Dio**

Il matrimonio che si apre alla famiglia fa di questa il luogo dove si celebra il mistero della liberazione pasquale. L'economia perciò che lega il matrimonio alla famiglia e la famiglia al matrimonio non è l'economia della legge, ma l'economia della grazia. Del dono, quindi, e non del possesso. Il matrimonio non è fonte di possesso della famiglia, ma fondamento della sua libertà. Lo stesso rapporto vale per la famiglia nei confronti del matrimonio. Il principio regolativo di questa economia dipende dalla certezza che ogni ministero è un servizio libero e senza preclusioni. Esso nasce dalla Chiesa e ad essa ritorna, ma per aprirsi continuamente verso tutti gli uomini fratelli. Così, e altrettanto, per il ministero coniugale. Esso non può esaurirsi nell'ambito della famiglia, perché è chiamato ad entrare nel mandato missionario della Chiesa. Sarà perciò necessario cogliere il movimento che il ministero coniugale deve sempre mantenere aperto, per non cedere alla tentazione dello spazio chiuso e privilegiato. Nei confronti della liberazione a cui è chiamato nella direzione della fa-

miglia e, più in generale, in quella del rapporto comunità ecclesiale-comunità civile.

### **Il ministero coniugale è liberazione della famiglia**

Si diceva che il matrimonio è fonte di liberazione pasquale della famiglia. Ciò significa più fattori, che è opportuno segnalare in maniera analitica, anche se per sola intuizione.

Il primo è il fatto che i figli non sono in alcun modo proprietà dei genitori. L'affermazione è facile e fors'anche ovvia, ma ben lontana dal corrispondere ai fatti. In generale accade, al di là di ogni buona volontà, esattamente il contrario. Ciò significa, per l'impegno di ministero dei coniugi nei confronti dei figli, che essi devono accoglierli perché siano offerti. Un dono da rimettere in circolazione come dono. In concreto: i figli devono essere educati non con destinazione alla famiglia, ma nella direzione della comunità dei credenti e, più in generale, della comunità degli uomini. Che è come dire che i genitori devono impegnarsi verso i figli e a loro favore, perché su di essi si compia la volontà di Dio. Le mistificazioni sono facilissime. I genitori tendono, in nome della loro saggezza ed esperienza, a considerare i figli termine provveduto dei loro progetti e delle loro attese. Con un sequestro morale, spesso inconscio, che tende a identificare la volontà di Dio con la propria volontà. Non facile, s'intende, uscire da questo equivoco. Bisogna, perciò, che i genitori stiano nella vigilanza critica, perché il compromesso è l'alibi ricorrente e pieno di sotterfugi. Per fare questo essi devono guadagnare progressivamente la loro libertà, così che essa si rifletta come mentalità operativa in tutto il processo educativo. Si tratta cioè di riguadagnare un principio qualificante ogni rapporto umano e, in particolare, il rapporto familiare. Spezzare la prevalenza delle funzioni per riscoprire, al loro interno, le persone che esercitano tali funzioni. Applicando: i genitori e i figli prima di essere genitori e figli sono 'persone'. Bisogna, di conseguenza, operare una relativizzazione dei rapporti parentali, non certo per diminuirli o per privarli delle loro qualità, quanto per ritrovare il loro fondamento autentico: la realtà personale e interpersonale. Ciò significa che la libertà pasquale che annuncia all'uomo di non avere altro 'Signore' che Dio e gli dà il diritto alla 'libertà dei figli' sia impegnata ad educare i figli ad essere persone criticamente responsabili. Che è come dire che i genitori devono educare i figli così che essi siano in grado di compiere le loro scelte con autonomia consapevole, comunque esse siano, anche se diverse e alternative rispetto alle speranze desiderate dai genitori. Con una mentalità precisa che non ha nulla a che vedere con la tolleranza o l'adattamento. Essa è il rispetto per una libertà che Dio stesso rispetta ed ama.

La seconda precisazione è che il servizio ministeriale dei coniugi deve stare nell'economia evangelica del dono, al modo stesso di Dio, che si è aperto all'uomo in Cristo Gesù. Egli è Padre del prodigo che se ne va; Samaritano dell'uomo già percosso; pastore della pecora lasciata ferire; amico di Giuda che tradisce. Così di Pietro e del ladrone liberi nelle loro strade, uno per rinnegare, l'altro per finire sul patibolo. L'atteggiamento di Dio è discretissimo e geloso, sia della propria come della libertà dell'uomo. Dio propone ma non impone mai. Chiama, ma non mette nessuno sotto costrizione. L'appello che Egli rivolge ha la libertà della grazia che dona e mai del ricatto che sottopone. Lo stesso deve essere per i genitori rispetto ai loro figli. Essi devono loro proporsi con tutta la serietà di vita di cui sono capaci. Diventando un termine di riferimento di fatto, che fa da figura morale per le loro scelte. Con la discrezione libera di chi, appunto, cerca la proposta, il dialogo e la convergenza. In un itinerario paziente che accetta anche le scelte diverse purché esse siano serie. L'obbedienza ed il rispetto di una vita 'insieme' piena di significato, si manifestano sempre e solo quando genitori e figli stanno tra di loro come 'persone'. Nel conto devono rientrare anche il rischio ed il pericolo che i figli non crescano seriamente. Anche per loro sta la libertà che può dire no e rifiutare. È il dolore dell'essere uomini che non devono mai condizionarsi, ma sempre e solo rispettarsi. Il che non vuol dire che i genitori debbano mantenersi passivi. La loro responsabilità sarà desta e mai rinunciataria. Essa però consisterà essenzialmente in una serietà di vita che, prima di chiedere, propone coi fatti alternative possibili e desiderabili e, quando chiede, mai si esonera da questa proposta concreta. Il rispetto della libertà, con tutta la sofferenza che può stare al suo interno, sta come principio costante e mai abbandonato di ogni educazione. La libertà si esprime, perciò, come povertà. Un non-possesso. Ciò vale anche per i figli nei confronti dei genitori. Il loro presunto amore e il loro attaccamento spesso nascondono l'uso e lo sfruttamento dolce dei genitori. Essi pure devono essere trattati come persone e mai come copertura comoda delle facilonerie. I genitori perciò dovranno vigilare per spezzare continuamente questo pericolo sollecitando i figli ad assumere in progressione le loro responsabilità e non le loro comodità coperte. Si tratterà, allora di instaurare in famiglia una economia di servizio, dove nessuno si serve degli altri così che la libertà e la disponibilità di tutti si mantengano al grado ottimale delle loro espressioni.

Il terzo richiamo, allora, è alla necessità di promuovere continuamente un ministero di pace, per spezzare la crisi dolente e quasi fallimentare che spesso inquina il rapporto familiare. I genitori devono sempre ricordare che i tempi di Dio sono diversi dai tempi dell'uomo. Non si possono mai forzare. È obbedienza saper stare nel loro segreto e nella loro misericor-

dia certa. Dio è fedele e mantiene le Sue promesse nei confronti degli uomini. Nessun padre è tanto Padre come Lui. Si ricordi: le Sue e non le nostre promesse. Questa sono le scadenze alle quali Dio non manca mai. Si tratta, appunto, di guardare e di attendere con fede. I tempi di Dio permettono anche la lontananza e la fuga. Essi, però, promettono sempre grazia e possibilità di ritorno. Con una attenzione ulteriore: ciò che è fuga per noi non sempre è fuga per Lui. Naturalmente è vero anche il suo contrario. Non a caso san Paolo ci ammonisce ricordando che ciò che sembra forte per l'uomo è debole per Dio e ciò che sembra fallito per l'uomo ha per Lui valore positivo (cfr. 1 Cor. 1,20-30). Non si deve mai dimenticare che la Croce è il segno della sconfitta sociale e morale, che mette permanentemente sotto giudizio ciò che l'uomo chiama il 'riuscire'. Ciò vuole dire che quasi sempre gli esiti detti negativi e quelli detti positivi sono misteriosi, nel senso che non si sa se davvero è questo il giudizio che li caratterizza. Tra l'altro ogni scelta e ogni risultato si inquadrano in una storia dove premesse e conclusioni si dilungano in un tempo che semmai rende chiaro dopo e quasi mai prima il significato delle decisioni. Tutto questo avverte che la componente 'grazia' e la componente 'libertà' devono essere accompagnate da una obbedienza al Signore che chiede l'adorazione della sua Volontà e del suo Progetto. Egli ha diritto di contestare con un unico giudizio misterioso ogni riuscita ed ogni sconfitta. Questo giudizio sta nelle Sue e non nelle nostre mani. Una attitudine perciò alternativamente responsabile che chiede ai genitori e quindi ai figli una disponibilità educativa che ha sempre nella fede il revisore critico del suo sviluppo.

A conclusione si fa solo notare che seguirebbero altri due capitoli riguardanti il dialogo e l'impegno sociale della famiglia. Questo, però, rientra in un quadro più generale e chiede altre riflessioni rispetto all'ambito proprio del nostro discorso, interessato solo al 'ministero coniugale'.

Tratto da GERMANO PATTARO, *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede*, Morcelliana, Brescia, 1978.

## Vedi alla voce amore

### Due ferite

Dio è per noi una ferita. Ci sentiamo smarriti di fronte agli abusi del suo nome. Ci crea imbarazzo parlare di lui. E non certo a causa della modernità che ci sollecita ad abitare la terra e vivere la vita da persone adulte, autonome, senza ricercare appoggi nelle stampelle della religione. Oggi il disagio verso Dio ci viene dalla ridondanza di quel nome che risuona alto nei diversi conflitti. La realtà attuale, più che lacerata dall'assenza divina, sembra segnata dal suo eccessivo protagonismo.

Nel nome di Dio si legittimano ingiustizie globali, guerre, azioni terroristiche, sopraffazioni e vendette. Nel nome di Dio si invadono le nazioni, saltano in aria persone. Il Dio della vita sembra imprigionato in una spirale di violenza che genera morte e dolore intorno a noi. Chi potrà mai liberarlo?

Risuonano particolarmente attuali in questo scenario le parole di Martin Buber:

*“Dio è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun altra è stata tanto insudiciata e lacerata. Proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazioni di uomini hanno scaricato il peso della loro vita angustiata su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo. Ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome con la loro divisione in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per questa idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue... Non possiamo lavare di tutte le macchie la parola 'Dio' e nemmeno lasciarla integra; possiamo però sollevarla da terra...”.*

Anche la parabola dell'amore sembra seguire lo stesso destino del nome di Dio. Sentiamo di essere creature nate per amare, plasmate d'amore, incapaci di vivere senza dare e ricevere affetto e tuttavia siamo terrorizzate dalle ambiguità legate al nome dell'amore.

Siamo disorientati dall'uso e dall'abuso della sessualità, dalla banalizzazione di uno dei sentimenti primari per la nostra vita nelle rime “cuore-amore”. Ci mette a disagio la sovraesposizione del corpo della donna nella pubblicità, nei programmi di intrattenimento. Ci inquieta la piaga devastante della tratta delle ragazze straniere, provenienti da paesi poveri e deportate, segregate, controllate a vista, e usate nel commercio sessuale. E, soprattutto ci interroghiamo sulle nostre relazioni affettive che sperimentiamo sempre più precarie e sradicate. Ci sentiamo smarriti con l'urgenza di riprendere una seria riflessione sulla nostra sessualità, sul nostro corpo. L'amore è per noi una ferita che ricerca parole di guarigione e tenerezza.

## Due ferite a confronto

Ecco, l'intuizione che muove tutta la lettera enciclica di questo pontificato: queste due ferite hanno bisogno di essere curate assieme. Non si può sollevare da terra il nome di Dio se non restituendolo all'amore, e viceversa, è necessario riconoscere una sacralità negata alla relazione affettiva. L'abuso dell'amore umano e quello dell'identità divina sono misteriosamente collegati. Poiché non ci è dato di capire qualcosa di Dio senza seriamente fare i conti con l'amore che abbiamo conosciuto.

Terra e cielo sono entrambi chiamati in causa per guarire le devianze del nome di Dio e dell'amore. Forse è anche per questo che la lettera del papa "Dio è amore" è scritta con un linguaggio semplice, essenziale rispetto alle encicliche degli scorsi pontificati. Una lingua poco preoccupata di chiamare in causa sistemi teologici e più interessata a ricercare un modo ordinario per dire la fede e l'amore. Non ci è dato di capire qualcosa di Dio senza seriamente fare i conti con l'amore che abbiamo conosciuto.

## Vedi alla voce amore

Vuoi sapere dunque chi è Dio? Vedi alla voce amore, ci dice il pontefice. Dio è amore. Non è amorevole, amabile o amato: Dio è amore. Non un semplice attributo tra i tanti. Pretende di avere una specificità ed una sinteticità nel modo cristiano di dire la fede. È un punto fermo. Colui che ha preferito consegnare la vita piuttosto che difendersi, colui che ha amato fino alla fine, anche quando è stato tradito, abbandonato e crocifisso, ci ha rivelato il cuore di Dio: il suo amore.

Dire che Dio è amore significa sentirci annunciare nuovamente che Dio ci ama. Tu, che ti senti smarrito nelle tue incapacità di amare, nei tuoi fallimenti, tu, proprio tu, sei amato da Dio! Anche tu donna, strumentalizzata nella sessualità, tu, con i tuoi errori e le tue inadeguatezze sei preziosa e Dio ti ama. Questa certezza dovrebbe fondare la tua esistenza ed aprirti all'amore la cui sorgente è in Dio.

Semplice, disarmante e disarmata nella sua essenzialità, la lettera del papa arriva direttamente al cuore. Non è parola consolatoria. È evangelo, buona notizia che ti sollecita ad una scelta e chiede di verificare il proprio vissuto per rendere ragione dell'amore ricevuto.

Passione divina e passione umana sono misteriosamente collegate tra loro. Interrogarci sulla nostra sessualità, sulle fatiche delle nostre relazioni affettive ci aiuta a capire meglio non solo noi stessi, ma anche il nostro rapporto con Dio.

Non è una riflessione semplice quella che siamo chiamati ad intraprendere con le parole del papa:

*Il termine 'amore' è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti (par. 2).*

Ed ancora:

*Il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'eros degradato a puro 'sesso' diventa merce, una semplice 'cosa' che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce.*

Riflettere sull'amore richiede la capacità di mettersi in gioco senza cercare vie di fuga.

Di fronte all'amore siamo nudi, vulnerabili ed è facile sentirsi feriti. Le vittime più disperate, quelle che portano dentro di sé ferite così profonde che faticano a cicatrizzarsi, sono quelle colpite negli affetti.

Ogni singola persona al mondo conosce il bisogno e la paura di amare. Parlare d'amore significa parlare delle nostre vite, partire dall'esperienza.

Dovremmo dunque sentirci a nostro agio nel riflettere sul mistero dell'amore. Tutti pensiamo di saper amare. Tutti abbiamo qualcosa da dire sull'argomento. E invece siamo a disagio ad intrecciare sul tema una riflessione seria, radicata nel vissuto. Diventiamo afoni o, peggio, banali, superficiali. Abbiamo la sensazione di muoverci in un giardino conosciuto che improvvisamente diventa selvatico; la valle accogliente che ci ristora, rinvigorisce le nostre forze e ci solleva in volo come l'aquila, si trasforma facilmente in foresta e ci scopriamo fragili.

In questo caso non ci aiuta parlare in astratto dell'amore universale, poiché un tale amore si rivelerebbe come un ulteriore alibi per evitare il confronto, un muro dietro il quale nascondiamo le nostre paure affettive. Non si può amare tutti. Non si può amare in generale. L'amore ha bisogno di un tu, di un prossimo, di un compagno, di uno sposo, di un amico... di un fratello.

### **Amare è un rischio**

E l'altro che ci sta di fronte, a cui doniamo il nostro amore, non è mai come noi lo vogliamo, come lo immaginiamo o sogniamo. Ha una sua alterità che non è facile rispettare. E poi l'amore non si impone, o non dovrebbe imporsi. Dunque l'altro potrebbe rifiutarci, rifiutare il nostro amore, il nostro modo di amare, fino a trasformare l'incontro in scontro. Amare è un rischio. L'esito non è mai scontato, se rivolto ad una persona concreta. E noi, normalmente, abbiamo paura di rischiare. I primi ostacoli ci fanno indietreggiare. Le crisi affettive si tramutano sempre più frequentemente in distacchi, separazioni. Forse abbiamo smesso di insegnare ai nostri figli che è proprio attraverso le crisi che si cresce, si diventa più profondi, più intimi, si demitizza l'amore per imparare ad amare davvero. Forse i nostri stessi genitori non ce l'hanno insegnato. Chissà se dietro la fragilità delle coppie non ci sia la responsabilità di tante famiglie "tana", che proteggono i propri ragazzi invece di favorire da parte loro l'assunzione di responsabilità. E lo stesso modello di famiglia "tana" lo riproponiamo in chiesa, quando ci aspettiamo che l'oratorio, la parrocchia tutelino dal mondo esterno i nostri ragazzi. Figli eternamente infan-

tili, deresponsabilizzati, che non trovano il giusto spazio per crescere, avvolti dalla nostra placenta comunitaria protettiva che impedisce loro di volare.

### **Amare è un atto di libertà**

Per amare bisogna essere liberi, responsabili, nella condizione di poter scegliere. Persino il primo uomo ha dovuto scegliere la sua compagna. Non è un concetto moderno, reattivo nei confronti degli antichi matrimoni combinati. Già nel racconto della Genesi si narra della fatica di Dio nell'aiutare a trovare una persona in grado di camminare affianco ad Adam. Vengono passati in rassegna tutti gli animali, prima che il Signore si decida nuovamente a rimettere le mani nella pasta della sua creazione. Così Adam viene addormentato ed al risveglio ecco di fronte a lui Eva, nata dal sogno di Adamo. E Adamo la sceglie, la riconosce come parte di sé.

Se anche i nostri progenitori hanno avuto bisogno di scegliersi reciprocamente, come possiamo pensare di rendere i nostri figli in grado di amare se non insegnando loro ad affrontare le fatiche delle scelte? Per amare bisogna, dunque, essere liberi.

Il tema non è semplice. Tocca la concretezza della relazione, la nostra sessualità, il ruolo educativo dei genitori, le comunità di fede...

### **Il primato della relazione**

È necessaria una riflessione appassionata sull'amore, soprattutto oggi che ci sentiamo smarriti nei legami più profondi.

È anche di questo che l'enciclica ci sollecita a riflettere. Parlare di amore non come di un problema di morale sessuale, bensì della qualità della relazione con Dio e con i nostri simili, intimamente legate tra loro. Egli ci invita a ridare corpo alla nostra fede. Per non rischiare una spiritualità effimera, incorporea, abbiamo bisogno di ripartire dall'eros, dal corpo in relazione. E come la fede, anche la nostra sessualità si ritrova ferita, disorientata. Per questo ricerchiamo parole terapeutiche, in grado di sanare le nostre fratture. È necessario riscoprire una teologia della tenerezza, una sessualità segnata dalla relazione teologale. Per fedeltà ad un Dio, quello biblico, che ha rinunciato ad abitare i cieli ed è sceso sulla terra, proprio come ci rivela la presenza del suo Figlio, Gesù. Dio è amore. Il nome di Dio e il nome dell'amore sono accomunati dallo stesso destino: portano su di loro tutte le nostre macchie. A noi è richiesto di sollevarli da terra.

### **Una riflessione intima**

Non basta, allora, riaffermare che Dio non è odio ma amore, e conseguentemente percorrere le strade della nonviolenza, impegnarsi nella



diaconia della pace. Occorre ripartire anche dall'intimo delle nostre case, fare la fatica di soccorrere, purificare e guarire il nostro modo di amare, e nello specifico l'amore erotico poiché questo ne rappresenta la forma più alta: *l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono.*

Sentire ciò è già terapeutico. Lo sappiamo che la sessualità non è conseguenza della colpa, non è frutto della caduta; ma abbiamo bisogno di sentircelo dire nuovamente. Altre voci ci fanno credere il contrario. Non è così. L'amore erotico, troppo spesso pensato come conseguenza del peccato, abita in realtà nel giardino dell'eden fin dai primordi. È cosa buona creata. Nasce con la prima coppia. Senza la sessualità non c'è relazione, reciprocità: viene meno l'immagine di Dio. È proprio attraverso la sessualità che l'uomo si apre alla comunicazione: l'eros lo spinge fuori da sé verso l'altra. Non è un caso che le prime parole pronunciate da Adamo sono quelle dell'incanto di fronte alla donna: *"questa è carne della mia carne, osso delle mie ossa!"*.

Le prime pagine del grande libro di Dio si aprono con un racconto che vuole essere un memoriale, un monito all'umanità tutta: è solo nella relazione, nell'incontro con un tu, che ci è data possibilità di comunicare. Prima, nella solitudine, si è afoni. Il linguaggio è solo potenziale. E tuttavia, il luogo dello stupore diventa, fin da subito, anche quello dello scandalo. Nella relazione si sperimentano anche la crisi, la caduta, le parole che feriscono e ingannano.

La sessualità, sigillo divino per la coppia, degenera presto in linguaggio di sopraffazione e di morte. La nudità, simbolo della fiducia e della vulnerabilità accolta, diventa luogo di vergogna.

## **Educare l'amore**

Non è facile amare. Possono sembrare parole caute, quelle che affermano che l'eros, creato come cosa buona da Dio per l'umanità, va educato. L'eros vuole sollevarci 'in estasi' verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni.

Sono parole sapienti. L'enciclica riafferma il primato della relazione nella coppia. Una relazione nella quale l'eros gioca un ruolo 'estatico', di fuoriuscita dal proprio piccolo io nella direzione dell'altro. L'amore erotico può essere esperienza sacra, che trasfigura; ma può facilmente trasformarsi in dominio e sopraffazione, sfigurando ciò che abbiamo di più prezioso.

Nessun amore umano è privo di ambiguità. Nessun amore è perfetto. Anche le piante apparentemente più forti si possono spezzare, se non vengono concimate con la tenerezza e la fiducia. E quando la tensione ed

il rancore rischiano di spezzare la relazione, abbiamo bisogno della sorgente del perdono per ridarle vigore.

Ho ascoltato, come pastora, tante storie d'amore. Amori appena nati, promessa preziosa di felicità; amori più solidi; ed anche tanti amori in crisi. Raramente mi è capitato di incontrare giovani coppie disilluse, ciniche. Ho visto sguardi di passione, ho riudito la stessa voce del Cantico nelle parole di giovani amanti. Ho contemplato lo sguardo trasfigurato dell'amato nei confronti dell'innamorata.

Per questi giovani innamorati, come per noi, amanti di più lunga data, la scoperta del corpo dell'altro coincide con la terra tanto desiderata dove scorre latte e miele.

Quanta forza ha l'eros! Quale dono meraviglioso abbiamo ricevuto noi che siamo entrati nel giardino dell'amato ed abbiamo gustato i suoi frutti. Ma come può questo amore essere mantenuto vivo, una volta ricevuto e gustato?

Il desiderio è destinato ad esaurirsi quando subentra l'abitudine e si raffredda il fuoco? Si muore, quando si smette di desiderare. Quanti amori vengono uccisi così! Come educare il nostro amore? Come ristabilire il desiderio?

### **Confrontare le esperienze**

Quali indicazioni, a partire dalle nostre esperienze possiamo trarre noi, donne e uomini che non hanno fatto scelte celibatarie e che vivono quotidianamente la realtà di coppia? Sarebbe bello raccogliere testimonianze, parole di sapienza radicate nel vissuto di chi vive l'avventura matrimoniale. Sarebbe altrettanto importante ascoltare la voce di coloro che hanno visto morire la loro storia d'amore. Quanto sapere può essere donato da chi ha dovuto riflettere sul proprio fallimento. E ancora, ascoltare la voce di giovani fidanzati che ci narrano le loro speranze, le ragioni del loro amore, insieme alle difficoltà che incontrano in noi, nelle chiese, nella realtà lavorativa, nelle famiglie di provenienza, mentre si preparano alla vita insieme. Mi piace pensare che a questa lettera enciclica, scritta dal pastore, seguano lettere "gregarie", lettere di uomini e donne e che vivono giorno dopo giorno le gioie e le fatiche della vita affettiva.

L'enciclica del papa ha il fascino disarmante dell'essenzialità: riflettere su Dio a partire dall'amore. Ed anche il coraggio di ribadire la bellezza del dono dell'amore per la coppia.

### **Il pudore**

Un aspetto di questa lettera mi è particolarmente caro: il pudore. Si badi bene: il pudore non va confuso con la vergogna. Il pontefice evoca la bellezza dell'amore erotico nella coppia e si ritrae discretamente. Non entra nel talamo degli sposi. Benedice e conferma come divino il dono

dell'amore; poi fa silenzio. Un silenzio particolarmente apprezzato, in un'epoca che confonde il parlare, il disquisire dell'atto amoroso, con la libertà sessuale. Paradossalmente è proprio il pudore che offre zone franche e tutela la coppia con i confini della discrezione.

Mi auguro che i futuri testi applicativi dell'enciclica non violeranno tale pudore e non si ridurranno a dare indicazioni "moralì" su come abitare la sessualità. Sogno un tempo in cui tutte le chiese sapranno riconoscere i limiti delle proprie competenze e oseranno ascoltare un po' di più la voce dei diretti interessati.

## **Il perdono**

Il silenzio è uno degli spazi di libertà da rivisitare in una riflessione sulla sessualità.

La relazione, sia con Dio che tra gli umani, si nutre soprattutto di intimi silenzi.

Ma anche il silenzio non è un toccasana. Di nuovo l'ambiguità di un silenzio pensato come linguaggio dell'intimità che si ritrova ad esprimere chiusura, sospetto, inimicizia. Per questo è decisiva la parola del perdono, di un amore che si mostri più forte delle durezze umane, che sia capace di riaprire il cammino nonostante i pesanti fallimenti sperimentati. Al cuore della fede cristiana c'è la scena della croce, ovvero un amore immeritato, gratuito, possibile solo perché capace di perdono. Nel provare a dirci ciò che più ci sta a cuore, il centro della nostra fede, mi sembra decisivo provare a coniugare il linguaggio della confessione di fede e quello della confessione di peccato. Per poter dire, sia nella relazione con Dio che nelle relazioni affettive: io non sono all'altezza di quanto credo, ma questo è quanto credo.

La conclusione di queste riflessioni, suscitate dalla lettura dell'enciclica di Benedetto XVI, non può che essere l'impegno a tenere fisso lo sguardo sulla scena della croce, per continuare a farci educare dall'amore divino e da lì ripartire per rischiarlo negli affetti quotidiani.

Lidia Maggi

## Amore è ...

Amar la grazia delicata  
del cigno azzurro e della rosa rosa,  
amar la luce dell'alba  
e quella delle stelle che si aprono  
e dei sorrisi che si dilatano ...  
Amare la pienezza dell'albero,  
amare la musica dell'acqua,  
la dolcezza del frutto  
e la dolcezza delle anime dolci  
dolci ... amar l'amabile, non è amore:  
amore è stendere sul guanciale  
la stanchezza d'ogni giorno;  
è entrare con sole vivo nell'ansia  
della semente cieca che perse il sentiero della luce, prigioniera  
della sua terra, vinta dalla sua stessa  
terra ... Amore è districar rovi  
sul sentiero delle tenebre.  
Amore è essere cammino e scala!  
Amore è amare ciò che ci fa soffrire,  
ciò che ci sanguina  
dentro ...  
Amore è entrare nelle viscere  
della notte, e inventarle  
il seme della stella! ... Amore è amare  
da questa radice negra.  
Amore è perdonare, e ciò che è più  
di perdonare, è comprendere ...  
Amore è abbracciarsi alla croce, e inchiodarsi  
alla croce,  
è morire e risuscitare ...

Amore è risuscitare!

DULCE MARIA LOYNAZ

## Coscienza "laicale" e "relativismo"

### Come evitare il rischio dell'irrelevanza e marginalità del messaggio cristiano rispetto alle mentalità correnti

Gli "orientamenti pastorali" di una diocesi, specie se dedicati a un tema come l'Eucaristia, non sono esattamente ciò che può esercitare il massimo di *appeal* su un osservatore laico non molto attento alle dinamiche interne della comunità ecclesiale. Ma il documento dell'arcidiocesi di Pisa per l'anno 2005-2006 che mi è capitato tra le mani mi ha solleticato curiosità e interesse.

Ora non vorrei schierare l'autore, mons. Plotti, un vescovo anzi arcivescovo dalle spalle larghe e non solo metaforicamente ma pur sempre un rigoroso uomo di chiesa, tra i "laicisti", come troppo sbrigativamente, spesso, vengono definiti tutti coloro che osano porre qualche benché minimo distinguo alle direttive della gerarchia, ma a me, laico, sembra contengano qualche spunto interessante e degno di essere notato perché va nella direzione delle aspettative di molti fedeli di cui è facile cogliere negli ultimi tempi il malumore o almeno la delusione per la camicia di forza nella quale più d'una direttiva ecclesiale vorrebbe costringere la coscienza individuale.

Si tratta di una piccola frasetta ma di grande portata che sembra incoraggiare chi pensa che forse non si può liquidare come banale paradosso quello del filosofo Giulio Giorello il quale nel corrosivo ma acuto e documentato *pamphlet* "Di nessuna chiesa" (Raffaello Cortina Editore), afferma che "troppo spesso si dimentica che il contrario di relativismo è assolutismo" né tralasciare di riflettere sulla portata devastante per la vita della società civile l'affermazione del Papa che i diritti fondamentali dell'uomo vengono non dalle leggi faticosamente conquistate nei secoli ma direttamente da Dio.

Sostiene dunque mons. Plotti nella parte III del documento (*La responsabilità storica e sociale del laicato*) che la diocesi ha bisogno di laici credenti che "immettano nella chiesa la percezione dei cambiamenti socioculturali in atto, suggeriscano attenzioni e sensibilità verso persone e ambienti percepiti come "lontani" favoriscano gesti e linguaggi aderenti alla sensibilità e ai bisogni degli uomini e delle donne di questo tempo" (pag. 19).

Non mi sembra arbitrario dedurre che l'arcivescovo di Pisa, a differenza del suo Papa, non teme di cadere nel "relativismo", non ha paura di "lasciarsi portare qua e là da ogni vento di dottrina", non teme "una dittatura del relativismo che non riconosce nulla di definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie" (dall'omelia *Pro eligendo*

do romano pontifice, pronunciata il 18 aprile 2005 da Joseph Ratzinger, che il giorno dopo sarebbe diventato Benedetto XVI).

L'annuncio del messaggio evangelico, se ben comprendo il pensiero di mons. Plotti, non può né deve sottrarsi al confronto con la "sensibilità e i bisogni degli uomini e delle donne di questo tempo". E questo comporta inevitabilmente una osmosi nella quale non solo i "lontani" ma soprattutto le diverse sensibilità che convivono dialetticamente nella Chiesa possono essere considerati portatori di valori degni di considerazione e rispetto.

Neanche nella sua recente *Deus caritas est* il papa mostra di pensarla così, quando a pag. 60 afferma, sì, che la Chiesa non "vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa", ma nello stesso tempo aggiunge un "ordine secco per la Chiesa", come nota Alberto Melloni (*Corriere della Sera*, 28 gennaio 2006): la Chiesa "non può e non deve farsi tentare a manomettere l'autonomia dalle realtà temporali".

Melloni aggiunge che quanti si aspettavano "la Grande Sorpresa Papale... ammantano il loro parziale disappunto con elogi assai simili a quelli che hanno accompagnato le encicliche wojtyliane verso il dimenticatoio". E rileva, elencandoli puntigliosamente, tutti i temi del dibattito più recente che mancano: "Inutilmente - scrive - il lettore cercherà embrione, concepimento, civiltà, scienza, fecondità, contraccezione, democrazia, omosessualità, aborto, Europa, *Humanae vitae*, relativismo. Troverà Nietzsche, ma non *Pacem in terris*, espunta (da chi?) dall'elenco delle encicliche sociali...".

Insomma tutti i temi sui quali c'è fermento e dibattito tra i fedeli e polemiche con il mondo laico, scientifico, accademico. È vero, anche le pietre lo sanno: la Chiesa non è una democrazia che si governa a colpi di votazioni e di maggioranze. Ma, come scrive mons. Plotti, non si può ignorare totalmente "la sensibilità e i bisogni" dell'uomo del nostro tempo. Tanto più che altrettanto nota è la sua capacità e attitudine di adattare ai tempi il messaggio evangelico (talvolta purtroppo tardivamente, come dimostrano le tante invocazioni di perdono pronunciate da Giovanni Paolo II).

Forse non ha niente a che vedere col "relativismo" decadente il fatto che il 68,7 per cento dei cattolici è favorevole ai Pacs; che l'83,2 per cento è favorevole all'aborto se la madre è in pericolo di vita e il 72,9 per cento se ci sono malformazioni nel feto; che il 77,8 per cento non è d'accordo con il divieto della comunione ai divorziati; che il 38,1 per cento è favorevole all'eutanasia e il 13,8 si dichiara indeciso (risultati di un'indagine Eurispes pubblicata il 17 gennaio scorso). Forse non solo nell'arcidiocesi di Pisa sarebbe giusto prestare qualche attenzione ai non pochi credenti fru-

strati e delusi per la perdita di credibilità che ricade sulla Chiesa universale per la *leadership* poco illuminata di alti prelati attenti più ai voti referendari che ai voti dei chierici. Tanti di questi affermano sconsolati che "Ci vorranno anni per riparare i guasti subiti".

Nei suoi "Orientamenti" mons. Plotti mette a fuoco un obiettivo: la crescita di una matura "coscienza laicale" capace di esprimere "i bisogni e le speranze della persone", evitando così "il rischio dell'irrilevanza e marginalità del messaggio cristiano rispetto alla mentalità corrente" (pag. 20). Ma Benedetto XVI non sembra avere preoccupazioni di questo genere quando, di fronte agli amministratori di Roma e del Lazio (Veltroni, Gasbarra e Marrazzo) pone un veto perentorio ad andare avanti con la pillola RU-486 e col riconoscimento delle coppie di fatto, suscitando le critiche degli osservatori laici e la delusione di tanti fedeli.

Papa Ratzinger ha varcato il Rubicone della distinzione delle due sfere d'influenza, scriveva Marco Politi il 13 gennaio su *La Repubblica*: "Non spetta davvero all'autorità ecclesiastica, in presenza di una legge sull'aborto confermata da una stragrande maggioranza, stabilire che tipi di intervento o farmaci vadano usati per oscurare o esaltare il senso di colpa di chi interrompe una gravidanza. E meno ancora spetta all'autorità ecclesiastica decidere se vi sia *l'esigenza sociale* di riconoscere in Italia le unioni di fatto, già regolate in tante parti d'Europa senza aver provocato alcun trauma all'istituto matrimoniale".

Certo, il Papa è libero di parlare. Ma il grave rischio italiano è il fatto di ritrovarsi governata e amministrata, a differenza di altri Paesi a noi molto vicini come Spagna, Francia e Germania, da una classe politica pavida, acquiescente e ultraclericodipendente.

Tullio Meli

## Segnaliamo

Enzo Bianchi  
*La differenza cristiana*  
Einaudi - pag. 117

“I cristiani sono convinti che, per vivere insieme, gli abitanti della *polis*, i “cittadini”, debbano elaborare un *ethos* comune, mai dissociando, natura, *humanitas* e ragione; i cristiani pensano che ci debba essere una norma che fonda i diritti che competono a qualsiasi uomo di fronte a qualsiasi legge, pensano che in ogni essere umano, cristiano o no, ci sia una legge, un *ethos* non rivelato, non scritto, non codificato, ma veramente presente ed eloquente. Se così non fosse, in cosa consisterebbe l’universalità dell’umano, che cosa accomunerebbe gli uomini di tutti i tempi e di tutte le culture, quale identità avrebbe l’ ‘umano’ ”?

È ancora possibile una Chiesa che sia presidio di autentico umanismo, spazio di dialogo e di recupero di principi condivisi, luogo di confronto tra etiche e atteggiamenti individuali e sociali diversi? E la laicità dello Stato sa essere l’ambito in cui tutti, anche gli stranieri, si possono sentire accolti, capiti e rispettati nella loro diversità di cultura e religione? Una grande sfida attende oggi la nostra società complessa: la quotidiana lotta contro il ritorno della barbarie e la scomparsa di principi condivisi e fecondi di senso.

Queste riflessioni accolgono gli stimoli che vengono da eventi ordinari, ma vorrebbero aiutare a “pensare in grande”, a cogliere nel frammento qualcosa del tutto, a ridare dignità e ampiezza di visione a prospettive troppo spesso tentate di ripiegarsi su un angusto cortile.

B.C.M.